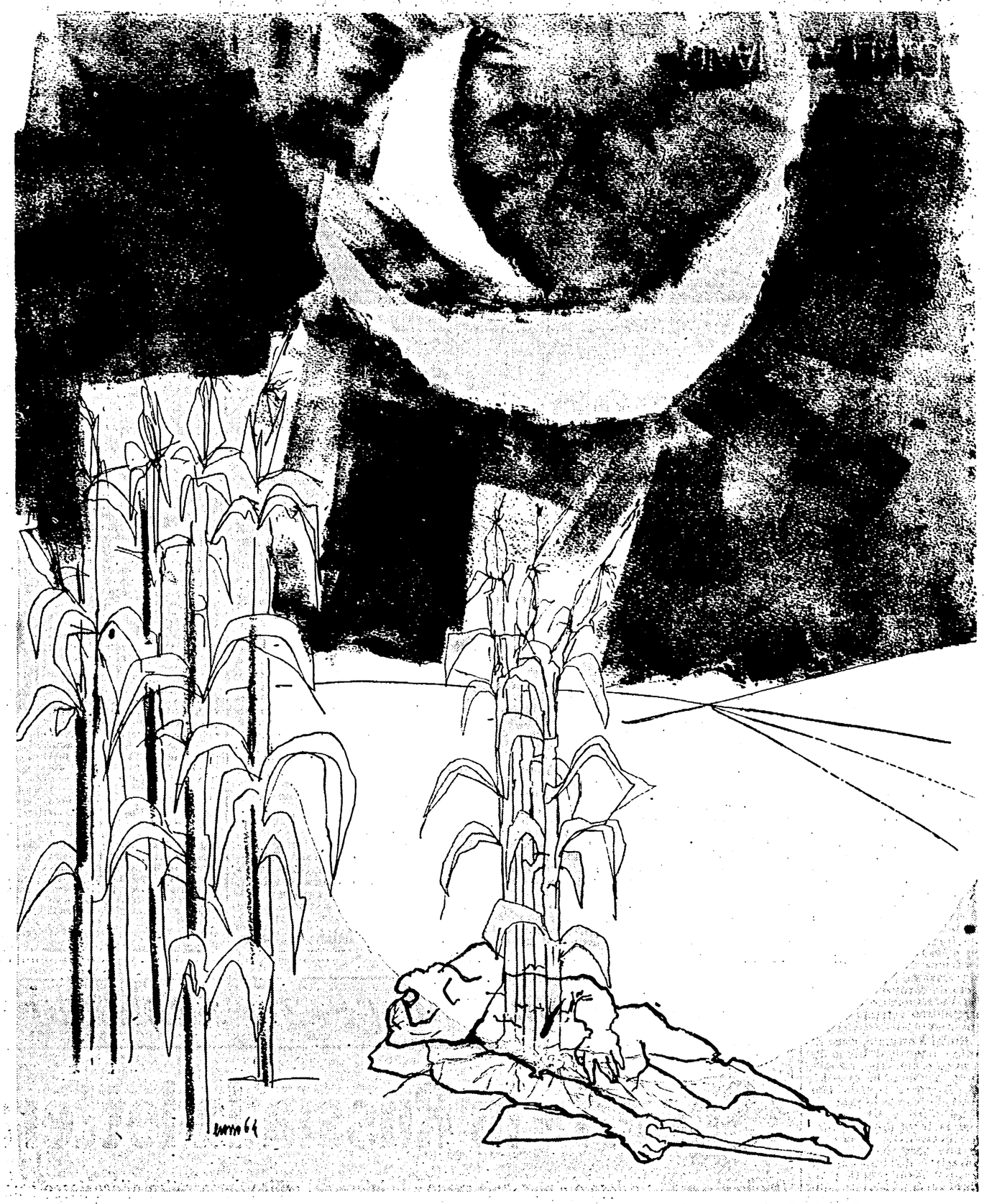
Miguel Angel Asturias

Uomini di mais



Disegno di **Enrico Rosso**

«IL Gaspar Ilòm permette che alla terra di Ilòm rubino il sonno dagli occhi ».

« Il Gaspar Ilòm permette che alla terra di Ilòm stacchino le palpebre con l'ascia... ».

« Il Gaspar Ilòm permette che alla terra di Ilòm bruciacchino il frascame delle ciglia con i roghi che rendono la luna color formica vecchia... ».

Il Gaspar Ilòm moveva il capo da una parte all'altra. Negare, frantumare l'accusa del suolo su cui dormiva con la sua stuoia di palma, la sua ombra e la sua donna, sotterrato con i suoi morti e il suo ombelico, senza potersi liberare da una serpe dalle seicentomila spire di fango, di luna, di boschi, di acquazzoni, di montagne, di uccelli e di precipizii, che sentiva attorcigliata intorno al suo corpo.

« La terra cade sonnolente dalle stelle, ma si desta là dove un tempo vi erano le selve, oggi colline spoglie di Ilòm, dove il guardaboschi canta con un pianto di burrone, dove vola di testa il gabbiano, cammina lo zampopo (1), geme la espumuy (2) e con la sua stuoia, la sua ombra e la sua donna dorme colui che avrebbe dovuto spezzare le palpebre a chi falcia gli alberi, bruciare le ciglia a chi incendia il bosco e freddare tutti coloro che sbarrano il passo all'acqua dei fiumi; quell'acqua che se scorre dorme e non vede nulla. ma se stagnante nelle pozze, apre gli occhi e osserva tutto con sguardo profondo...

Il Gaspar si stiracchiò, si raggomitolò, girò di nuovo il capo da una parte all'altra per frantumare l'accusa del suolo, impastoiato di sonno e di morte dalla serpe con le seicentomila spire di fango, di luna, di boschi, di acquazzoni, di montagne, di laghi, di uccelli e di precipizii che gli pestava le ossa, riducendolo come una massa di fagiuoli neri; stillava dura notte di profondità.

E udì, con le sue stesse orecchie, udì:

« I conigli gialli del cielo, i conigli gialli del bosco, i conigli gialli dell'acqua, combatteranno con il Gaspar. Il Gaspar Ilòm inizierà la guerra trascinato dal suo sangue, dal suo fiume, dalla sua favella intrisa di fatalità... ».

La parola del suolo mutato in fiamma solare, stava per bruciare le orecchie di lepre dei conigli gialli del cielo, dei conigli gialli dell'acqua; ma il Gaspar Ilòm divenne terra che cade da dove cade la terra, cioè sonno che non trova ombra per sognare nella terra di Ilòm e a nulla potè la fiamma solare della voce burlata dai conigli gialli che cominciarono a poppare in un *papayal* (3) trasformatisi in *papayos* del bosco, che, mutati in stella, si attaccarono al cielo e che si sciolsero nell'acqua come riflessi con le orecchie.

Terra nuda, terra desta, terra di mais intrisa di sonno, il Gaspar che cadeva da dove cade la terra, terra di mais bagnata da fiumi d'acqua fetida per l'incessante veglia, d'acqua verde nell'insonnia delle selve sacrificate dal mais divenuto uomo seminatore di mais. Per cominciare i *maiceros* (4) sterminarono con il fuoco e l'ascia nelle selve, antenate dell'ombra, duecentomila alberi millenari, giovani *ceibas* (5).

Nel prato c'era un mulo, su di esso c'era un uomo e sull'uomo un morto. I suoi occhi erano i suoi occhi, le sue mani erano le sue mani, la sua voce era la sua voce, le sue gambe erano le sue gambe e i suoi piedi erano i suoi piedi pronti alla guerra non appena si fosse liberato dalla serpe con le seicentomila spire, di fango, di luna, di bosco, d'acquazzoni, di montagne, di laghi, di uccelli e di precipizii, attorcigliata intorno al suo corpo. Ma come svincolarsi, come staccarsi dalla semina, dalla donna, dai figli, dalla sua capanna, come spezzare i legami con l'allegra gente campagnola, come sradicarsi per muovere guerra con quei campi di fagiuoli quasi in fiore, fra le braccia, con le foglie aguzze del *guisquil* (6) tiepiducce intorno al collo e con i piedi impigliati nella corda della fascina?

L'aria di Ilòm odorava di tronco d'albero appena tagliato con la scure, di cenere d'albero appena bruciato dalla sarchiatura.

Un mulinello di fango, di luna, di boschi, di acquazzoni, di montagne, di laghi, di uccelli e di precipizii, girò e rigirò ancora mille volte intorno al Gran Capo di Ilòm e mentre il vento gli sbatteva sulla carne e sul volto e mentre lo frustava la polvere alzata dal vento, fu inghiottito da una mezza luna sdentata, che non lo morse, ma lo succhiò come un pescolino.

La terra di Ilòm odorava di tronco d'albero appena tagliato con la scure, di cenere d'albero appena bruciato dalla sarchiatura.

Conigli gialli del cielo, conigli gialli dell'acqua, conigli gialli del bosco.

Non aprì gli occhi. Li teneva già aperti, raggomitolati sotto le palpebre. Lo martellava il tonfo dei battiti del cuore. Non osava muoversi, né inghiottire la saliva, né palparsi il corpo nudo, per paura di trovarsi la pelle fredda e sulla pelle fredda i solchi profondi sbavati dalla serpe.

Il chiarore della notte stillava gocce di coppale fra le canne della capanna. La sagoma della sua donna si distingueva appena sulla stuoia. Respirava bocconi, come se soffiasse sul fuoco nel sonno.

Il Gaspar coperto di bava di burrone, si mosse in cerca della sua tazza di cocco, carponi, senza rumore salvo lo scricchiolio delle ossa che gli dolevano come a ogni mutarsi di tempo e nella oscurità a strisce, simile a un poncio, per la luce della notte che filtrava fra le canne della capanna, gli si vide il volto d'idolo assetato, attaccarsi alla tazza come a un capezzolo e bere acquavite a grandi sorsi con la voracità di un lattante da parecchio tempo digiuno.

Non appena vuotò la tazza di acquavite una fiammata di foglie di mais gli avvolse il viso. Il sole che picchia sui canneti lo bruciò dentro; gli bruciò la testa, su cui già non sentiva più i capelli, ma cenere di pelle e gli bruciò nell'interno della bocca, l'ugola, pipistrello in una caverna, perché nel sonno non si lasciasse sfuggire le parole del sogno; la lingua, non più lingua, ma corda, e gli bruciò i denti, non più denti, ma daghe affilate.

Sul suolo vischioso di freddo trovò le sue mani semisotterrate, le sue dita attaccate al fondo, al duro, a ciò che è senza eco e le sue unghie pesanti come palle di piombo.

E seguitò a raspare nel piccolo spazio intorno a sè, come un animale divoratore di carogne, in cerca del suo corpo che sentiva staccato dalla testa. Sentiva la testa piena di acquavite come una tazza di argilla appesa a un chiodo della capanna.

Ma non fu l'acquavite a bruciargli il viso e i capelli, né fu l'acquavite a sotterrarlo e decapitarlo, bensì l'acqua della guerra. Bevve per sentirsi bruciato, sotterrato, decapitato, cioè come si deve andare alla guerra per non aver paura: senza testa, senza corpo, senza pelle.

Così pensava il Gaspar. Così diceva con la testa separata dal corpo, aguzza, ardente, avvolta in un cencio biancastro di luna. Mentre parlava il Gaspar invecchiò. La testa gli cadde a terra come un vaso seminato di piantine di pensieri. Ciò che diceva, il Gaspar ormai vecchio, era bosco. Ciò che diceva era il ricordo del bosco, non era capigliatura nuova Dalle orecchie gli usciva il pensiero nel sentire il bestiame che gli camminava sopra. Una banda di nubi fornite di zampe. Centinaia di zampe. Migliaia di zampe. Il bottino dei conigli gialli.

La Pidocchiosa Grande armeggiò sotto il corpo del Gaspar, sotto la calda umidità del terreno mais del Gaspar.

Se la sentiva nelle vene sempre di più.

Erano passati al di là di lui, al di là di lei, dove egli cominciava a non essere più lui ed ella non più lei, ma divenivano specie, tribù, sorgente di sensi. A un tratto la strinse La Pidocchiosa armeggiò con le mani. Grida e rocce. Il suo sonno sparso sulla stuoia come la sua chioma dove si affondavano i denti del Gaspar simili a pettini. Non videro nulla le sue pupille di sangue luttuoso. Si rannicchiò come un bruco intimorito. Un pugno di semi di girasole nelle viscere. Odore di uomo. Odore di respirazione.

E il giorno dopo:

« Vedi, Pidocchiosa, fra un po' comincerà il putiferio. Bisogna liberare la terra di Ilòm da coloro che tagliano gli alberi con la scure, da coloro che arrostiscono il bosco con i fuochi, da chi ferma l'acqua del fiume che quando corre dorme, mentre negli stagni apre gli occhi e imputridisce di sonno.. i *maiceros*... quelli che hanno distrutto l'ombra, perché o la terra che cade dalle stelle trova dove seguitare a sognare il suo sogno nel suolo di Ilòm, oppure mi addormenteranno per sempre. Prendi dei vecchi stracci per fasciare i moncherini, e prendi anche la ciambella di mais, carne secca, sale, peperoncino, infine, tutto ciò che si porta in guerra ».

Gaspar si grattò il formicaio della barba con le dita che gli rimanevano della mano destra, staccò il fucile dal gancio, scese al fiume e nascosto in un folto cespuglio fece fuoco sul primo *maicero* che passò. Un certo Igino. Il giorno dopo, da un'altra parte, abbattè il secondo *maicero*. Un tale chiamato Domingo. E così un giorno dopo l'altro, Igino, Domingo, Cleto, Bautista, Chalio, finché sgombrò il bosco dai *maiceros*

« Il parassita è cattivo, ma il *maicero* è peggiore. Il parassita, fa seccare un albero in qualche anno. Il *maicero*, invece, dà fuoco alla sterpaglia e stermina tutti gli alberi e il bosco in poche ore. E che alberi! Legni pregiati, pregiatissimi. Alberi medicinali a mucchi. Come la guerriglia stermina gli uomini in guerra, così il *maicero* distrugge gli alberi. Fumo, brace, cenere. E se almeno lo facesse per vivere. Macché, lo fa per denaro. E se lo facesse per proprio conto, macché, a metà del guadagno con il padrone, e a volte, neppure a metà. Il mais rende povera la terra e non arricchisce nessuno. Né il padrone, né il mezzadro Seminato per mangiare è sacro alimento dell'uomo che fu fatto di mais. Seminato per lucro è fame per l'uomo che fu fatto di mais. La canna rossa del Paese dell'Abbondanza, donne con bambini e uomini con donne, non metterà mai radice nei campi di mais, anche se fertilissimi. La terra perderà valore e il *maicero* se ne andrà con la sua pannocchia in altro luogo, finché finirà lui stesso come una pannocchia scolorita in terre opulente, adatte a tipi di semine che lo renderebbero danaroso e non misero. Ma a furia di mandare in rovina la terra, dovunque passerà, perderà il gusto di ciò che potrebbe avere: canna nelle pianure calde, dove l'aria si ammucchia sulle piantagioni di banane e cresce l'albero del cacao, la cui cima è simile a un razzo che, senza scoppio, esplode in bacche di mandorle deliziose; per non dire della fragranza di caffè, terre gagliarde intrise di sangue, e dello scintillio dei campi di grano.

Cieli di panna e fiumi di burro, verdi risacche, si mescolarono con il primo acquazzone di un inverno che fu una inutile, una vana ondata sulla terra spoglia, pestata, l'anno prima fiorente, tutta in germoglio. Faceva pena vedere quella cascata d'acqua dal cielo sulla sete ardente dei terreni abbandonati. Non una semina, non un solco, non un *maicero*. Indios con gli occhi pieni d'acqua piovana spiavano, dall'alto della montagna, le case dei meticci. Quaranta case formavano il villaggio. Fra le stoppie del mattino solamente qualche uomo si avventurava sulla via pavimentata, per paura d'essere ucciso. Il Gaspar e i suoi uomini scorgevano le sagome e se il vento era favorevole riuscivano a sentire il chiasso dei tordi che altercavano sull'albero della piazza.

Il Gaspar è invincibile, dicevano gli anziani del paese. I conigli dalle orecchie di foglia di mais proteggono il Gaspar, e per i conigli gialli dalle orecchie di foglia di mais non esiste segreto, né pericolo, né distanza. La pelle di Gaspar è buccia di *mamey* (7) e d'oro il suo sangue, « grande è la sua forza », « grande è la sua danza » e i suoi denti, pietra pomice se sorride e ossidiana se morde o li digrigna, sono il suo cuore nella bocca, come i talloni sono il suo cuore nei piedi.

L'orma dei suoi denti nella frutta e l'orma dei suoi piedi nella strada la riconoscono solamente i conigli gialli. Parola per parola, ecco cosa dicevano gli anziani del paese. Si sentono camminare quando cammina il Gaspar. Si sentono parlare quando parla il Gaspar. Il Gaspar cammina per tutti quelli che camminarono, camminano e cammineranno. Il Gaspar parla per tutti quelli che parlarono, parlano e parleranno. Ecco cosa dicevano gli anziani del paese ai *maiceros*. La tempesta batteva i suoi tamburi nella dimora delle colombe azzurre e sotto il manto delle nubi nelle savane.

Ma dopo alcuni giorni gli anziani dalla lingua patinosa annunciarono che si avvicinava il prossimo ritorno della cavalleria. Il campo seminato di fiori gialli avvertiva il pericolo al Gaspar protetto dai conigli gialli.

A che ora entrò la cavalleria in paese? Ai meticci minacciati di morte dagli indios pareva un sogno. Non osavano parlare, non si muovevano, non si vedevano nell'oscurità spessa come un muro. I cavalli passavano davanti ai loro occhi come vermi neri, si intravedevano i cavalieri con il viso color di focaccia bruciata. Aveva smesso di piovere, ma persisteva l'odore di terra bagnata e il fetore della puzzola.

Il Gaspar cambiò nascondiglio. Nell'azzurro profondo della notte di Ilòm passeggiavano i conigli rutilanti di stella in stella, segnale di pericolo, e la montagna sapeva di mentuccia gialla. Cambiò nascondiglio il Gaspar, con il fucile ben carico di seme mortale, invece che di polvere-semenzina d'oscurana velenosa, la daga sfoderata alla cintura, la tazza d'argilla con acquavite, un fazzoletto pieno di tabacco, peperoncino, sale, un barattolo con olio di mandorle e una scatoletta con pomata di leone. Grande era la sua forza, grande era la sua danza. La sua forza erano i fiori. La sua danza erano le nuvole.

Miguel Angel Asturias
(traduzione di Emilia Mancuso)

1) *zampopo*, grande formica.
2) *espumuy*, colomba dalle piume sottilissime.
3) *papayo*, grosso melone; *papayal*, campo di meloni, frutto simile a un grosso melone.
4) *maicero*, seminatore di mais.
5) *ceibas*, alberi bombaci alti fino a 30 metri.
6) *guisquil*, frutto di una pianta rampicante, tipica dell'America Centrale.
7) *mamey*, mammea americana, sorta di grosso albicocco squisito di Santo Domingo.

L'ultimo libro di Miguel Angel Asturias è MULATA DE TAL, Editore Losada, Buenos Ayres 1963.

« Uomini di mais » (« Hombres de Maiz », Losada Buenos Aires 1949-1952) la terza opera dello scrittore guatemalteco M. Angel Asturias Più che un romanzo è una narrazione epica che ha per eroe il popolo Maya indigeno dell'America Centrale. Si rifà ad una leggenda per cui l'uomo è fatto di granturco come è detto nella sua bibbia del Popol Vuh. Per questo gli indigeni considerano sacro il mais e si oppongono a coloro che lo fanno oggetto di commercio invece di coltivarlo per nutrimento personale. Contro il loro nemico, la pattuglia governativa, non hanno che un'arma: la magia, e ad essa ricorrono, nel racconto, per vendicarsi di chi ha ucciso il loro capo Gaspar Ilom

Mito e realtà si fondono perfettamente grazie al linguaggio peculiare di Asturias ora poetico, solenne, universale, ora prosaico, familiare, dialettale. E' indubbio che « Hombres de Maiz » è una delle opere maestre di Asturias, in essa ritrovano la sua costante e primaria preoccupazione che è il problema sociale del suo popolo e di tutta l'America Latina.

Nato nella città di Guatemala nel 1899 si è laureato nel 1923 in legge e la sua tesi « El problema social del Indio » ottenne il premio della « Universidad Nacional ». Nello stesso anno lascia l'America Latina recandosi prima a Londra poi a Parigi. E a Parigi il suo interesse è volto ancora al suo paese, segue infatti i corsi del prof Georges Reynaud specialista delle letterature del popolo Maya e traduttore del Popol Vuh. Studia a fondo le religioni antiche e le culture precolombiane Frutto dei suoi studi non sono saggi critico-storici, ma un libro di leggende in parte ascoltate da piccolo. « Leyendas de Guatemala» (ed. Oriente Madrid 1930; Pleamar, Buenos Aires 1948-1952). Il libro fu tradotto in francese e pubblicato con un prologo entusiasta di Paul Valery

Al suo ritorno in Guatemala fu accolto con grande favore e gli fu subito dato l'incarico di addetto culturale presso l'Ambasciata a Buenos Aires In questo periodo scrive. « El Señor Presidente » (ed Edianza Messico 1946, Losada Buenos Aires 1948-1952) romanzo in cui si scaglia con crudo linguaggio realistico contro le dittature militari, in esso il discorso si fa più ampio, universale anche se per l'ambiente, il paesaggio, la lingua non può non trattare dell'America Latina Anche questo libro è stato tradotto in francese ed è la prima opera pubblicata in Italia (« L'Uomo della Provvidenza » « Il Signor Presidente », ed Feltrinelli Milano 1958)

Dall Argentina si trasferisce a Parigi come primo segretario alla Ambasciata del Guatemala Di nuovo in America ambasciatore presso la Repubblica de « El Salvador » scrive « Hombres de Maiz » ed inizia una trilogia « Viento fuerte » (1950, « El Papa verde ». « Los ojos enterrados », dove ancora una volta pone in primo piano i problemi sociali del Guatemala, denunciando la politica egemoniaca degli Stati Uniti

Con la coerenza dell'uomo integro e sincero tiene fede a quanto scrive nei suoi libri, quando nel 1954 sdegnosamente lascia l'incarico d'Ambasciatore in Argentina per protesta contro il colpo di stato del colonnello Castillo Armas che provocò la caduta del governo democratico di Jacob Arbenz Ultimamente è stato costretto a lasciare anche Buenos Aires per aver presenziato una manifestazione a favore di Cuba.